

Arturo Viale

# Viaggi

un paese ci vuole  
non fosse che per il gusto  
di andarsene via.

*C. Pavese, la luna e i falò.*

In principio era la voglia di andare, prendere un fagottino sulla spalla, legato ad un manico di scopa, partire, vedere oltre la collina; lo dicevo spesso nelle sere d'estate. Era la voglia di disperdere le tracce. Una volta, a sei anni, erano venuti a prendermi che ero già dalla baracca del fieno.

Poi erano le favole e i miti: la caccia alla Balena, il paese dei Balocchi, il viaggio dei re Magi, la Lampada di Aladino, il Maestro e Margherita, Prospero nella tempesta, l'isola di Avalon, il viaggio in mongolfiera, la Transiberiana, l'Orient Express, le salite dell'Aubisque e del Tourmalet, l'asino d'oro, le crociate, la costa atlantica di Prévert, le nebbie del nord di Brel, il barone di Münchhausen, il libro di messer Marco Polo, chiamato Il Milione dove sono descritte le meraviglie del mondo, Ulisse e le sirene, i viaggi di Gulliver, le storie di Verne e di Salgari che non era mai stato in Malesia, Alice nel paese delle Meraviglie, la navigazione di san Brandano, i viaggi di Ibn Battuta, la Parigi-Pechino, il gatto

con gli stivali, i tappeti volanti, don Chisciotte e i cavalieri erranti, il Titanic e il Rex, la rotta di capo Horn e altre mille storie che sembrano inventate come quella delle navi smontate a Panama e rimontate oltre l'istmo prima che ci fosse lo scavo del canale.

Per un po' ci si addormenta pensandoci, poi bisogna andare a vedere.

Fino a ventisette anni non ero stato più in là di Genova e Milano; non ho neanche fatto il servizio militare.

Di geografia prendevo sei o poco più e storia l'avevo portata a settembre nel sessantasei. Poi la prima volta sono volato ad Hong Kong; in tutto ci sono volute quasi trenta ore su un DC 8 della Thai.

Si dice che l'angolo più bello del mondo sia Rio de Janeiro, visto dal Corcovado; poi viene Hong Kong da Victoria peak; terza sarebbe la baia di Sydney e quarto il golfo di Napoli. Io metterei nella lista anche Istanbul vista dal piccolo bar di Pierre Loti, ma questa è una storia di dieci anni dopo.

L'atterraggio a Hong Kong è davvero una delle esperienze più forti. Entri direttamente con l'aereo tra i grattacieli, nel porto, nella città. E subito dopo scopri un altro mondo; senti che a pochi chilometri ci sono mille milioni di cinesi e ti accorgi di essere in una città-isola da dove si può uscire solo per mare e per cielo e che è il più

grande porto franco del mondo.

Ci sono zone classiche per i turisti come il giardino del balsamo di tigre o la via di Suzie Wong, ma anche angoli dove incontri solo occhi a mandorla e dove i conti si fanno rapidamente col ticchettio del pallottoliere.

Nella baia di Aberdeen c'era un paese galleggiante di barche silenziose, case per migliaia di profughi cinesi; altri rifugiati stavano nei nuovi territori in condomini con le grate alle finestre. Era nel settantanove, le librerie vendevano ancora il libretto rosso di Mao, il dollaro americano era a 840 lire e quello di Hong Kong ne valeva 205.

Adesso non vorrei tornare, credo che siano cambiate troppe cose. E anche Tien-am Men, la porta della pace celeste, dopo aver visto i carrarmati, non è più nei miei sogni. Preferisco guardarmi ogni tanto le figure di fiori e di draghi ritagliate nella carta colorata o il cartello *non disturbare* dell' Holiday Inn.

Il tramonto più bello è quello di Kuta Beach. La spiaggia era uno specchio lungo chilometri: un velo d'acqua di pochi millimetri su cui camminare in tutte le direzioni .

Il mare era sempre lontano, il sole scendeva veloce come succede all'equatore; l'ombra si allungava e sbiadiva. Le persone erano centinaia, tutte che non si conoscevano, tutte libere di fare quello che volevano, di correre sul velo d'acqua, di raccogliere conchiglie mai viste, di prendersi per mano o di fermarsi a guardare fino alla fine. Era tanto bello quanto veloce a svanire. Sapevo che sarebbe stata l'unica volta nella mia vita in quel posto ed ero teso a non perdere il momento che stava finendo.

Non c'era il tempo nemmeno per andare alla foresta incantata dove si può immaginare la storia magica raccontata nel Ramayana, di Rama che si allea col popolo delle scimmie. Sembrava il paradiso eppure era lo stesso sole che stava salendo su Sant'Ampelio.

Mi ricordo i bambini di Bali. A Kintamani, in vista del lago Batur, scendendo dal pullman li avevamo evitati dicendodopo. Ci avevano aspettati e presi sul serio, ci offrivano di nuovo le statuette di osso, le bamboline di paglia e i dipinti naïf. Ci riconoscevano e ci ricordavano che avevamo promesso che avremmo comprato: *you said dopo*, ripetevano.

Mi ricordo a San Antonio Paloppo, sulla riva del lago Atitlan: c'erano fasce come da noi, piantate a cipolle, insalata, altri ortaggi. Poco sopra, il paese, e un indiano con un grosso turbante simbolo del potere: una specie di sindaco o *alcalde*; e in una baracca di un metro quadro, fatta di quattro tavole e un po' di rete metallica, un ubriaco. Era lì in carcere finché la scimmia non gli fosse passata; serviva da esempio agli altri.

Mi ricordo all'aeroporto di Mexico City: avevamo comprato una busta di farina di mais per farne, a casa, *tortillas* e *tacos con chili*. Ma il doganiere voleva verificare.

Infilò uno spadino tagliente nella busta e tirandolo fuori con un po' di polvere bianca sopra, annusava e assaggiava. Naturalmente non era coca. .

Il mio Nuovissimo Melzi del 1920 dice di Bangkok che è *una delle tante città del globo che per avere parecchi canali son paragonate a Venezia*. Il mercato galleggiante di Bangkok è stato raccontato da tanti: canali di acqua stagnante e fangosa, piccole canoe cariche che vanno e vengono, negozi e osterie situati su altre canoe gestiti da donne di trent'anni che sembrano vecchie.

Mi sembrano ormai posti da turisti. Succede anche ai canali di Xochimilco dove i *mariaci* suonano ogni sabato.

Nelle casbetunisine ogni tanto compariva come per caso la donna col fuso che filava la lana. E i suonatori di Gamelan sono tutte le mattine alle nove con cimbali, gong e percussioni in bambù alla periferia di Denpasar per la danza *Barong*. Forse sono gli stessi che alla sera, a torso nudo, ritmano con le mani e con la voce la danza del *chechiak* alla luce di qualche torcia.

Tira vento di Scirocco. Arriva dal Maghreb, dai paesi che amo, dai deserti sabbiosi. Rafforza il mio mal d'Africa.

Quando tempo fa sentivo Guccini cantare Scirocco lo conoscevo solo come il vento delle susine; così lo chiamava mio padre perché le faceva cadere tutte.

Adesso conosco le dune da dove nasce e la sabbia gialla di Merzouga che qualche volta piove su di noi e sulle nostre macchine; è dello stesso colore ocra delle case di Rabat e di Tozeur.

Non puoi avere un'idea del deserto da una foto o da un film; non capiresti l'aria, la temperatura, non senti la sabbia fine come zucchero a velo sotto i piedi, tra le mani. La sera quando la temperatura scende di colpo se infili i piedi nella sabbia la senti ancora calda. E si possono fare falò al chiaro di luna bruciando foglie di palma e cuocendo il pane sulla sabbia, senza paura che prenda fuoco il bosco.

Puoi scavare con le mani paesaggi lunari con

valli e montagne e distruggere tutto con un soffio forte.

Puoi lasciare segni profondi e basterà un filo di vento a cancellarli e a ridisegnare su tutta la superficie mille increspature diverse come impronte digitali ingrandite.

E ci sono miraggi dove la vista conta molto meno della fantasia.

Se vuoi andiamo, adesso.

Le stanze delle case arabe sono distribuite intorno ad un cortile centrale in terra battuta. Sull'esterno ci sono solo i muri senza finestre e una porta che dà in un atrio e che non lascia vedere direttamente né in casa, né nel cortile; spesso è la stanza dei vecchi e dei bambini, una specie di scuola coranica. Loro dicono che è per non umiliare chi non ha, per non commettere ostentazione, ma intanto nascondono sia i tappeti che le donne.

Uno dei peccati più gravi è guardare; almeno questa è la mia sensazione; forse la legge di Mosè ha lasciato il suo segno sia nei Cristiani che negli Arabi. Le case sono tutte molto simili, si collegano le une alle altre e a volte ci sono spiazzi aperti per trebbiare il grano, magari con l'aiuto degli asini. Allora nei giorni di trebbiatura si radunano tutte le bestie del paese ed è una grande giornata di lavoro; ma altre volte gli uomini stanno seduti sotto l'ombra di una palma o di un muro o si fanno una fumata col narghilé, in compagnia.

Le donne restano in casa o vanno al lavoro dei campi e se escono devono portare lo *chador* sugli occhi. Per strada l'uomo sta davanti un paio di metri per aprire la strada e la sua donna, moglie o figlia, lo segue; dal tipo di turbante che porta si capisce se è già stato alla Mecca. Subito ci si stupisce ma non sono passati tanti anni da quando le nostre donne portavano il fazzoletto in testa ed in chiesa uomini e donne stavano divisi.

Ogni piazza è il centro del mondo. Penso questo delle piazze vere, di quelle circondate da case e chiese, con monumenti e fontane.

A Parigi, rimprovero di avere strade larghe e poche piazze. C'è solo place Vendôme, forse. Le altre sono vere piazze d'armi, possono atterrarvi gli aerei ma non sono luoghi di incontro. La piazza più bella al mondo è Jemaa el Fna, a Marrakech.

E' una spirale, un vortice; non riesci a distinguere i suoni, gli odori, i rumori; è un miscuglio indivisibile di sensazioni.

La piazza è circondata da strade trafficate di motorini e carretti tirati da asini; dal lato più grande sfuma verso il mercato dei datteri ed i *souks*. Dalla terrazza del bar dove non entrano bambine e donne arabe, si vede tutto con tranquillità; c'è solo un velo di fumo che sale dai ristoranti: servono uova sode, peperoni, *couscous*, fagioli, spiedini di montone, lumache, fichi, datteri e una minestra che potrebbe essere buona, chiamata *harira*.

Sembra la festa dell'Unità.

Il suono che sale più forte è quello del piffero dell'incantatore di cobra. Intorno innocui serpenti per turisti, pronti per la foto. Il tamburello dà il ritmo alla musica. Ma bisogna entrare nella piazza, vedere il banchetto dello scrivano, i saltimbanchi, i pugili, il dentista, la cartomante, i venditori di acqua, le scimmie; e ci sono ancora i ciechi e gli storpi come ai tempi di Gesù. La piazza è lì e il mondo le sta intorno fin verso l'infinito.

A Bali e forse in tutti i paesi induisti, si offrono al tempio piccoli cestini di fiori che stanno nel palmo di una mano; sono le donne che ne preparano a decine prima di ogni cerimonia. Anche il tempio di Ubud ne è pieno; lì mi ha colpito la scritta che impone alle donne il divieto di entrare durante la gravidanza e le mestruazioni. Le orchidee che crescono sui rami, come da noi il vischio, sono un po' il simbolo della Thailandia.

In Messico i mazzi di fiori assomigliano alle nostre corone da morto. E mille altri fiori colorati di rosso e verde sono ricamati sulle camicie bianche delle donne messicane tra foglie e uccelli. Preferisco l'usanza di Gerba, isola tropicale ad un'ora da casa: dividono la punta di un bastoncino in tanti stecchini ed infilano con pazienza su ognuno un fiore di gelsomino o di arancio. Ne viene un fiore mai visto come una costellazione di stelle, profumato d'intenso e forse anche simbolo di voglia di vivere; e lo portano gli uomini sull'orecchio in segno di virilità.

Non so se Djerba sia davvero l'isola di Nausicaa e dei Feaci o dei Lotofagi mangiatori del frutto dolciastro del giuggiolo, oppure l'isola Ogigia di Calipso incantatrice. Io so che è il primo luogo di mare dove vorrei tornare, fermarmi, prendere abitudini.

Non ci sono colonne o monumenti ma palme, aranceti, ulivi, ceramiche e fornaci sempre accese e strade selciate di cocci rotti e raccoglitori di spugne e donne vestite di bianco con grandi cappelli di paglia e atmosfere forti.

Vorrei girare a piedi da mattina a sera e ogni tanto bagnarmi nel mare basso e sedermi sotto una palma.

E' il posto del Mediterraneo che mi ha dato più intenso il desiderio di perdermi.

Le notti arrivano tardi e il sole si alza sempre dal mare. Terra strana con il ghetto, la sinagoga, e una delle più vecchie *torah*, segno che oltre ad Ulisse erano arrivati anche gli Ebrei.

Ma ci furono secoli in cui era rifugio delle navi dei pirati dalla vela latina.

La sirena di Saint Malo suonava monotona nella nebbia. In poche ore il mare era salito di cinque metri e c'erano barche che prima avevo viste adagiate sul fondo del mare tra le alghe verdi, legate ad una corda come una mucca al pascolo e che ora galleggiavano sul mare.

Presto ci sarebbe stata la luna piena.

Quando penso alla forza della natura, penso a quell'acqua che continuava a salire e che va su e giù da millenni e al mito del cavallo che corre da Mont-Saint-Michel verso la costa, inseguito dalla marea ed ho quasi paura.

Gli alberi delle barche fischiavano contro vento. Dal Québec arrivava una regata; qualcuno in elicottero aveva già visto i primi al largo, al confine dell'oceano.

I gabbiani tenevano sicuri il vento con le ali ferme; ogni tanto emettevano grida acute. Volando in alto vedevano lontano. Sentivo che erano gabbiani da oceano, diversi da quelli che mangiano briciole sulla passeggiata di Bordighera e ripensavo alla storia del gabbia-

no Jonathan Livingston, fatto a immagine del Grande Gabbiano, come un'infinita idea di libertà, come un grumo di pensiero.

Notre-Dame è senz'altro la chiesa più bella; sono stato per ore a girarle intorno dalla parte della Senna piena di venditori di libri e stampe come nei film di Maigret. Ma a me piace di più quella di Chartres alta e sottile che si vede a chilometri di distanza nella campagna.

Quella di Bourges sembra un rospo prima del salto; quella di Strasburgo è della pietra rosa dei Vosgi; St. Stefans a Vienna fa parte di un mondo popolato di cavalli lipizzani, cancelli di ferro battuto e imperatrici. E poi c'è la pagoda del vat Arun, tempio dell'alba, sulla riva del Menam, nel caldo umido di Bangkok.

La chiesa più strana è sulla collina di Ronchamp, progettata da Le Corbusier con la luce che scende dal cielo come Dio e la campana, fissata a due tralicci direttamente sulla collina, che risuona in tutta la vallata.

In Italia sono poche le chiese che amo. La cattedrale di Ventimiglia naturalmente e poi san Pietro in ciel d'oro a Pavia e qualcuna vista solo da fuori come san Biagio, appoggiata su

un campo vicino a Montepulciano.  
Mi piacciono anche solo particolari come la piazza davanti a san Petronio a Bologna, o la cupola del duomo di Firenze o il campanile di Pomposa, o una pala o un dipinto. E vado a cercare le chiese di campagna qui intorno con gli affreschi del Canavesio o del Brea e i santuari per vedere gli ex voto. Ma solo il buio del gotico francese mi dà insieme l'idea del Dio e dell'arte di chi le ha costruite. Bisogna entrarci d'inverno, all'ora del mattutino, per capire com'era il Dio in cui credevano nel Medioevo.

Ogni volta a Parigi scopro un angolo nuovo, e metto in fila itinerari e progetti per nuovi viaggi: il Bois de Boulogne da girare in bicicletta, i portici intorno a Place des Vosges e il colonnato della Madeleine per rifugiarsi dalla pioggia; il giardino del Lussemburgo per sedersi ed aspettare la sera guardando i vecchi giocatori di dama; i magazzini Lafayette, ancora come ad inizio secolo, l'insegna del metro a Solferino, i giochi d'acqua nella piazzetta dietro il Centre Pompidou; il mercato degli uccelli alla domenica mattina sull'Ile de la Cité, il jazz suonato al pomeriggio nella chiesa di St. Eustache, la piccola fontana liberty per bere, all'angolo di place Etoile, ora place De Gaulle.

E poi c'è la Senna, non quella dei battelli da centinaia di posti con le informazioni registrate in quattro lingue, ma quella che Prévert raccontava, la Senna fortunata che non ha neanche un pensiero, che se ne va verso il mare passando come un sogno.

Il resto è tutto nelle guide Michelin.

A Parigi sono stato cinque o sei volte e tutti gli anni vorrei tornare. Ho visto crescere il quartiere della Défense subito dopo il capolinea di Neuilly dove per primo era stato costruito il padiglione in cemento armato a forma di conchiglia rovesciata che poggia solo in tre punti e adesso ci sono cento grattacieli come una nuova san Gimignano e una città del futuro con le macchine che passano solo sotto terra; quando non c'è la gente sembra il giorno dopo la bomba ai neutroni. Da un paio d'anni c'è anche il Nuovo Arco di Trionfo e allora ci vanno anche i turisti. Del vecchio arco mi piace solo l'elenco di paesi, battaglie, ricordi: gli elenchi sono la mia passione. Ecco in fila le prime cose che mi vengono in mente quando penso a Parigi: la Nike di Samotracia sullo scalone del Louvre, la Sainte Chapelle piena di vetrate e colori, la tour Eiffel su cui salire almeno un po' a piedi per poi vedere la città come fosse una cartina, il Moulin Rouge con Pigalle subito intorno, rue st. Denis

dove ci sono decine di sexy shops ma dove passano le donne con le borse della spesa ed i bambini per mano, la collina di Montmartre e il Sacré-Coeur, tutta la via trionfale dal Louvre ai giardini delle Tuileries, alla Concorde, ai Campi Elisi e poi st. Germain des Prés dove fermarsi un paio d'ore al caffè Flore o al Tabou anche se non ci sono più esistenzialisti e muse.

Questo è il mio elenco; credo che ognuno che sia stato a Parigi abbia in mente mille altre cose diverse. Non so niente per esempio della vita notturna del Crazy Horse, del Lido o delle Folies Bergères.

Cluny è in mezzo alla campagna. L'unico campanile rimasto in piedi dei cinque che c'erano, riesce a dare un'idea di quella che era la chiesa più grande del mondo prima che costruissero san Pietro con le pietre rubate alla Turbia.

Ma adesso nel pezzo di chiesa ancora in piedi, mancano il buio ed il freddo e l'odore delle candele; e mancano naturalmente i pellegrini di passaggio per Santiago de Compostela dove si trova sepolto il corpo di san Giacomo figlio di Zebedeo come avevano rivelato gli angeli.

A Nuestra Senora de Guadalupe, patrona del Messico, è un pellegrinaggio continuo. Si racconta che la Madonna apparve ad un pastorello indio il dodici dicembre del 1531 sulla collina di Tepeyac e gli lasciò un mazzo di fiori; il pastore lo raccolse e lo conservò nel suo mantello ma quando lo distese, al posto dei fiori era dipinta l'immagine della Madonna.

Le chiese sono tre, costruite successivamente perché il terreno sprofondava e bisognava abbandonare la chiesa precedente: la zona di

Mexico City era una palude ed il terreno non regge il peso di costruzioni così imponenti. Qui c'è gente che viene in pellegrinaggio a piedi con chitarre ed armoniche e portando striscioni delle fabbriche o delle associazioni; e nella chiesa a forma di tendone da circo, appesa ad un muro di cemento armato, c'è l'immagine della Madonna. Per poterla vedere si passa davanti su un un tappeto mobile, così si evitano le code della gente che si fermerebbe delle ore.

Il temporale faceva le bolle d'acqua per terra. Le pozzanghere si erano formate in pochi minuti. Stavamo chiusi in macchina a parlare davanti al liceo; scendere, per fortuna, non si poteva. A levante si stava formando l'arcobaleno. Dicevamo parole sincere ma non era solo con quelle che comunicavamo.

Io stavo per partire per un viaggio; forse all'ultimo momento avrei voluto non andare. Mi succede spesso così, un attimo prima di partire; per fortuna che è sempre troppo tardi per cambiare idea.

Se fossi rimasto ancora un giorno o due sarebbe stato l'intenso; partire era come tradirti anche se non c'era niente che ci fossimo promessi.

Ma il giorno dopo c'era il volo, potevo solo pensarti e scriverti e parlare di te per tutto il tempo del viaggio.

Sul monte Parnaso c'erano gli dei; un po' più in basso, su una roccia appesa al cielo, c'è Delfi. Se non ci fossero i pullman dei turisti a vedere in pochi minuti la statua in bronzo dell'auriga, Apollo ci sarebbe ancora.

Al tramonto le colonne del tempio diventano nere nelle loro scanalature e si sente la forza del dio. Prima di lui erano già stati lì la madre terra e Dioniso e Pan con le sue ninfe. Se c'è un punto al mondo dove ho provato la presenza di una forte energia, è lì, tra la fonte Castalia, il tempio rotondo di Venere e l'antro della Sibilla.

Sembra di sentire i fumi delle droghe che la sacerdotessa Pizia prendeva per avere la forza e l'ispirazione per parlare per conto del Dio. E Apollo ti entra dentro se ti fermi, meglio se sei solo; non c'è bisogno di aver letto Nietzsche o le massime dei Sette Savi.

Apollo aveva mille nomi e mille compiti: era il dio degli arcieri ed aveva corretto la traiettoria della freccia di Paride verso il tallone fatale ad Achille; qualcuno lo ricorda come Apollo

musagete e Stravinskij scrisse la musica per un balletto.

Il mare si vede dopo poche curve. Lontano in mezzo all'azzurro, oltre l'istmo di Corinto, tra le sacre Cicladi nel pelago Egeo, c'è l'isola di Delo; anche lì Apollo ha i suoi santuari.

A Delfi ci sono solo rocce, uccelli e dei. Raccontare ad altri quello che provi, è già violare la divinità.

La mattina presto eravamo già a correre nello stadio di Olimpia: seicento piedi di terra battuta, limitata da due segni di pietra, vicino al tempio di Zeus dove anche Fidia aveva lavorato. Si contarono quasi trecento Olimpiadi, una ogni quattro anni, e fu un modo per ricordare la cronologia dei fatti.

Ho provato a correre anche sui prati di Mexico City intorno ai palazzi dell'università affrescati con i *murales* di Alfaro Siqueiros. Sembra di essere su un prato quasi come in piazza dei Miracoli ma a duemila metri di altezza dopo un po' ti manca l'ossigeno e ti siedi a guardare. Viene voglia di correre anche sulla superficie salata dello Chott el Djerid o sulla spiaggia di Agadir, lunga una diecina di chilometri fin verso il più grande porto per la pesca delle sardine, pieno di migliaia di alberi di pescherecci dipinti di azzurro e ammicchiati uno sull'altro.

Ma forse la cosa più bella è correre in tuta grigia sul lungomare Argentina con gli occhi negli occhi, sfidando quasi tutto.

L'Anatolia è uno dei luoghi dove è nata la storia; al suo centro c'è la Cappadocia. L'Ararat é poco lontano.

Eruzioni vulcaniche hanno costruito collinette di tufo che le piogge e il vento hanno modellato in strane figure; la fantasia adesso fa il resto. Li chiamano camini delle fate; se c'è un posto al mondo dove vivono può essere certo lì.

C'è un altro paese delle fate che viene direttamente dal Medioevo.

E' un paese con due giri di mura, cavalli bianchi che pascolano dove una volta si facevano i tornei e con cinquanta torri rotonde tutte con un nome, con tetti a cono come il cappello di una fata e piazzette con platani come se ne vedono solo in Francia. E la sera d'estate il paese è pieno di gente e ci sono orchestre che suonano. E' in Linguadoca, si chiama Carcassonne, la meraviglia del sud.

Ma torniamo in Turchia a Urgup, Uchisar, Zelve e nella valle di Goreme dove i cristiani dei primi secoli avevano scavato nella roccia villaggi

nascosti con case, chiese dipinte di Cristi e Profeti e disegni simbolici e con lunghi cunicoli perché l'aria passasse. Da fuori non si vedeva nulla; solo adesso che molte pareti sono crollate si possono vedere come nella sezione di un modellino, le cucine, gli armadi scolpiti nel tufo, le stanze e le scale interne che le univano. A Matmata le case dei Berberi sono sotterranee; si scava nella terra una buca profonda sei o sette metri: il fondo della buca diventa il cortile di casa col forno per il pane in un angolo e una pianta di vite o fico che sale verso la luce; intorno su almeno due piani, si affacciano la stanza del telaio, la camera da letto piena di tappeti, la stalla, la cucina e i portali dipinti di bianco con le mani di Fatima, figlia di Maometto, impresse a difesa dal malocchio. Da lontano non si vede niente e d'estate si sta al fresco. Si chiamano villaggi trogloditi, cioè sotterranei.

Troia è una cosa diversa. Nella visita non si vede quasi niente; ma l'immaginazione ha grandi spazi.

Due file di alberi nella piana in un punto dove c'è ancora un po di umidità sono lo Scamandro e il suo affluente, letti asciutti di antichi fiumi.

La flotta Achea con oltre mille navi e centomila soldati di Itaca e Atene e Micene e Pilo e Rodi, forse è ancora nascosta lì, dietro l'isola di Lemno, in una finta ritirata.

E poi c'è la costa piatta con le navi tirate in secca e intorno la battaglia furiosa di Aiace Telamonio.

Ulisse non ci voleva andare e si finse pazzo: arava il campo e vi seminava sale. Ma qualcuno buttò suo figlio Telemaco davanti al vomere e subito Ulisse fermò i buoi e si capì che non era pazzo.

Anche Achille travestito da donna, coi biondi capelli, si nascondeva per non andare alla guerra. Questa volta fu Ulisse a smascherarlo: mise tra stoffe e gioielli per le fanciulle uno scu-

do e una lancia. E subito Achille si tradì.  
Sono storie vecchie forse inventate da Omero;  
ma se si va a Troia per trovare delle pietre allora  
non vale la pena; sono solo studi da fare sui libri,  
storie di distruzioni e ricostruzioni di nove città  
successive una sull'altra, diventate collina fino  
all'arrivo di Schliemann sulle tracce di Omero.  
Da lì si imbarcarono Enea verso Alba Longa e  
Ulisse verso Itaca; così almeno raccontano i  
poemi.

Elena e Achille invece finirono direttamente  
all'inferno nella bolgia dei lussuriosi come si  
racconta nel canto quinto della Divina Com-  
media.

Ad Alessandria, in Egitto, scrivevano sui papiri fatti con le canne che crescevano lungo il Nilo. Per questo c'era la più grande biblioteca del mondo, che poi fu anche la prima a bruciare. Ma era un brevetto che gli egiziani non volevano divulgare, così a Pergamo furono costretti ad inventare la cartapeccora che si chiamò perciò anche pergamena. Le tavolette di terracotta erano ormai passate di moda. La nostra guida era Bora, forse discendente di Zeus.

A Pergamo c'era una clinica per malattie nervose dove ricoveravano solo quelli che potevano pagare e avevano probabilità di guarire. Il centro comprendeva un teatro per distrarre nel tempo libero, una biblioteca, una fonte magica di acque drogate e un percorso con sale buie dove la luce scendeva dall'alto e dove risuonavano voci misteriose per favorire l'incubazione della malattia.

Si racconta che da due serpenti che bevevano il latte in una ciotola sia nato il simbolo dei

farmacisti. E Galeno, della scuola di Ippocrate, da medico dei gladiatori a Pergamo era diventato medico imperiale e farmacista.

Curavano secondo gli insegnamenti di Asclepio che era il dio della medicina; un altro ospedale in suo onore era ad Epidauro, vicino al più bel teatro mai visto.

Sulla strada si attraversa un paese con un negozio di tappeti coloratissimi, tutti stesi sulla piazza e poco più in là, sulla collina, si incontrano i soldati in addestramento in attesa di Saddam. Poco lontano c'è Hierapolis con i suoi mille sarcofagi sparsi sulla collina e la sorgente calda di acqua calcarea che scendendo, dipinge di bianco la collina di Pamukkale.

Prima è stata Bisanzio, poi Costantinopoli e Istanbul; è stata sede dell'impero romano d'oriente; città dei sultani e del Topkapi con i suoi gioielli ed il suo harem e i suoi eunuchi, palazzo dove vivevano migliaia di persone e almeno mille tra cuochi e inservienti.

Naturalmente mi piace tutto quello che è nuovo, che non conosco, che non posso vedere qui tutti i giorni: la moschea della divina saggezza e i suoi quattro minareti, già chiesa cristiana di santa Sofia ai tempi di Giustiniano, la moschea blu rivestita di piastrelle in ceramica e quella del Solimano davanti al ponte sul Corno d'oro verso la torre di Galata che indica ancora l'insediamento dei genovesi in una parte di città che sembrava Taggia o Noli.

Ma sulle rive del Bosforo ci sono anche ville di signori come fosse a santa Margherita.

Lì finisce l'Europa e cento metri più in là inizia l'Asia; in mezzo solo il Bosforo e i Dardanelli.

Basta pensare un attimo: vengono in mente le abluzioni fuori delle moschee e le scarpe lascia-

te sulla porta per poter entrare, i tanti mercati ed il gran Bazar, la danza alla turca di Mozart, il caffè alla turca, il bagno turco e quel divano che mia madre chiamava ottomana.

Il giovedì è giorno di mercato e giorno sacro a Chichicastenango. La gente del Quiché va a comprare, a vendere, a pregare. Nel mercato ci sono anche il barbiere e il sarto e un ambulante che ha messo un manico di fildiferro a tutte le latte che ha trovato e le vende come secchi. Qualcuno se ne va portando in braccio il maialino appena comprato.

Davanti alla chiesa, la lunga scalinata è una nuvola di fumo. E' una chiesa cattolica ma per entrare bisogna salire gli scalini con ritualità, bruciando incenso, offrendo foglie e fiori di calle e di iris. Dalla forma delle foglie dipende l'esito della preghiera e le candele vanno messe in modi diversi a seconda delle grazie richieste. Rubén Darío era la nostra guida; aveva il nome di un poeta nicaraguense caposcuola in America latina e il profilo dei Maya dalla fronte appiattita. Non voleva parlare del Petén e di quello che succedeva, della rivoluzione e della lotta. Nella notte a Guatemala City si sentivano degli spari.

L'idea più forte che mi è rimasta del Guatemala è quella dei colori intensi e vivi come da nessun'altra parte e l'odore del caffè appena tostato. E poi c'è la storia dei nomi delle città che i gesuiti avevano cambiato e reso cristiani. Così molte città hanno adesso due nomi, quello maya-quiché e quello dato dai missionari come Santo Tomás Chichicastenango; intorno al lago Atitlan i paesi hanno i nomi di San Marco, San Pedro e degli altri dodici apostoli e Santa Cruz è diventato il nome della vecchia capitale Utatlan.

Sembra quasi una palestra di pietra, senza tetto. A metà dei lati lunghi sono fissati due anelli di pietra, come macine da mulino bucate. E' il campo della pelota di Chichén Itza. I giocatori devono far passare una palla di gomma piena dentro i cerchi di pietra, senza toccarla con le mani; tutto il resto del corpo va bene, ma soprattutto i fianchi.

Dopo la partita avviene il sacrificio; non si sa bene se vengano sacrificati i perdenti: sembra addirittura che il dio gradisca i migliori, cioè i vincitori. E' quasi la storia dei gladiatori romani e dei leoni.

L'altare è poco lontano: una divinità di pietra regge un grande vassoio, come un uomo sdraiato sul momento di alzarsi e rappresenta il dio delle piogge Chacmool. E' lì che viene offerto il cuore ancora vivo; poi la statua viene vestita con la pelle della vittima.

Più in là c'è il *cenote sagrado*, il pozzo dove vengono offerte le vergini e l'oro per ottenere la pioggia dal dio.

Le piramidi di Teotihuacàn sono le prime che ho visto, ma adesso mi resta solo un ricordo come di colline costruite dall'uomo su un'enorme pianura.

Non provo sensazioni a ripensarci; anche i simboli della luna e del sole legati alle due piramidi, lungo la strada dei morti, li trovo scontati e le grandi sculture del serpente piumato restano soprattutto pietre.

Non sono mai stato in Egitto a vedere le piramidi usate come tombe dei faraoni.

Nella mia mente ci sono quelle a punta tronca, erette come templi verso il cielo: quella detta dell'indovino a Uxmal in mezzo a palazzi a cui gli archeologi hanno dato nomi fantastici e il Castillo a Chichén Itza, al centro di un mondo un po' magico e un po' terribile. Il Castillo soprattutto o tempio di Kukulcan è affascinante e arcano con i precisi riferimenti ai punti cardinali, a simboli e segni misteriosi, al passare del tempo e delle stagioni, spesso considerate infauste. Bisognerebbe andarci agli equinozi per vedere

l'ombra del serpente piumato che sale gli scalini. Come molti popoli antichi i Maya erano grandi astronomi e avevano un calendario perpetuo con mesi di venti giorni che partiva dal diluvio universale e che ricominciava da capo ogni vent'anni.

La piramide è qualcosa di intenso, di perfetto. A salire si fa veramente fatica per la forte pendenza, peggio ancora a scendere; bisogna aiutarsi aggrappandosi a lunghe catene. Dalla cima, dove è il tempio, si rivede tutta Chichén Itza: il campo della pelota, il *Chacmool*, l'osservatorio, i sacrifici, *ibenote sagrado* e il resto. Anche se il serpente piumato non è mai esistito sembra proprio aver cambiato il destino del popolo per centinaia di anni. E' stato così per molte religioni: anche per Giove e Minerva si sono fatte guerre e i Fenici hanno sacrificato bambini al dio Moloch. Del resto anche Abramo era stato sul punto di sacrificare il suo unico figlio.

Per visitare Londra bisogna imparare alcune cose. Prima di tutto come si attraversa la strada: le macchine, si sa, viaggiano a sinistra, e non ci si abitua mai a guardare dalla parte giusta per evitarle.

La seconda cosa è imparare a fare le code: ci si mette in fila davanti alla biglietteria del cinema, alla stazione, al teatro; sono code lunghe, ordinate, silenziose; ho visto anche chi fa la coda da solo vicino al cartello che indica l'inizio della fila.

Un'altra cosa importante è portarsi sempre l'ombrello, tanto piove almeno una volta al giorno. A Londra ho visto tutte le razze del mondo; anche chi sa l'inglese riesce a capirsi solo con gli altri turisti.

Bisogna andare in Piccadilly Circus dove ci sono i ragazzi con la cresta arancione, le grandi pubblicità luminose e la statua dell'Eros o in Trafalgar Square dove i ragazzi ballano break-dance tra i piccioni, ed altri giocano a frisby o fanno spettacoli di mimo sotto la statua di Nelson

ma anche ricordarsi che a pochi metri c'è la National Gallery. Entravo tutti i giorni a vedere almeno per cinque minuti le ninfee di Monet, magici fiori un po' di terra e un po' di acqua. C'è da andare nei grandi parchi e allungarsi un po' sulle sedie a sdraio di tela verde, se non altro per leggere il cartello che ricorda: *nessuna bicicletta, nessuna radio; multa cento sterline; aperto dalle cinque a mezzanotte.*

Se sei fortunato puoi incontrare l'esercito della salvezza che canta contro alcool e vizi ed ascoltare a Hyde Park i predicatori che salgono su una cassetta e raccontano di Dio, di politica o della moglie che li ha lasciati. E tra la gente che ascolta c'è sempre qualcuno che fa da spalla per tenere vivo il discorso.

Al sabato si va a Portobello, per scoprire il vecchio contorsionista che si fa legare con una catena e si scioglie solo se gli buttano le monetine (*no money, no show*) e il pappagallo ammaestrato che prende il nome dal mercato. Si può trovare quasi tutto: porcellane, argenti,

fischietti da marinaio, macchine fotografiche, mobili e persino teschi per qualche aspirante Amleto.

Ma ci sono altri mercati per chi ha tempo come il Caledonian market o Petticoat lane dalle parti dell'East End.

Londra non è la solita Europa; Londra è mille altre cose: è la City degli affari e delle bombette, è Carnaby street, è la stessa commedia recitata da vent'anni nello stesso teatro.

E ogni giorno in Oxford Street passa uno con un cartello tenuto bene in alto con una scritta contro le proteine e la lussuria; l'ho visto due volte a tre anni di distanza ma c'era già la sua foto in un libro del Touring di dieci anni prima.

E poi ci sono le cabine rosse del telefono, i taxi neri come nei film di trent'anni fa, gli autobus a due piani e un paese sotterraneo che è la metropolitana.

Forse oggi non c'è quasi più niente dei Beatles a Baker Street e Biba ha già chiuso da un pezzo. Forse qualcosa cambia anche a Londra; per

questo bisogna andarci ogni tanto.  
Quando credi di aver visto tutto ci sono ancora altrettante cose da vedere: il British Museum e soprattutto la Tate Gallery, la cattedrale di Saint Paul, la Torre di Londra, Buckingham Palace e i cambi della guardia, il Big Ben, Kensington, e Soho, quartiere cinese della vita notturna, dei ristoranti e dei teatri; ma attenzione, lo spettacolo serale inizia alle 7 e 30.

Amsterdam è come nei film: i canali, i ponti, i suonatori da strada, le donne esposte nei sexy shops. Altre cose in Olanda mi hanno attirato soprattutto nei paesi: gli zoccoli di legno, il gioco dei bambini col cerchio, i villaggi-canale con le barche ormeggiate da anni, con i gerani rossi e le tendine di pizzo alle finestre, i mulini a vento che pompano ancora acqua per prosciugare le campagne, i banchetti di fiori di mille colori e, più di ogni cosa, le biciclette. Ci sono da noi paesi padani dove tutti hanno una bicicletta. Ma in Olanda c'è qualcosa di più: ci sono enormi parcheggi per biciclette vicino alle stazioni, ma anche box su misura coperti e con serratura e agli incroci semafori per le piste ciclabili con le biciclette rosse e verdi. E ci sono biciclette per famiglie numerose dove i posti per i bambini sono almeno due; si capisce perché la classica bici da città si chiama olandese. Le dighe dello Zuiderzee chiudono bracci di acqua che erano mare e quasi oceano; le

barche a vela ormeggiate danno ancora l'idea del mare in tempesta. Quando ghiaccia, tutto diventa una enorme pista di pattinaggio, soprattutto per i bambini.

Tutto è piatto, uguale; le colline più alte sono i cavalcavia. Capisco van Gogh scappato verso il sole di Arles, i suoi girasoli e le ciucche di assenzio.

A quei tempi Trieste mi aveva colpito: porto di mare, città quasi orientale, frontiera su un mondo sconosciuto: di qua i latini, dall'altra parte gli slavi. Abituato alla nostra frontiera con la Francia, tra gente che parla lo stesso dialetto, avevo provato la sensazione che fosse una frontiera sull'ignoto come la fortezza del deserto dei Tartari. Trieste era stata una piccola Vienna quando era l'unico sbocco dell'impero sul mare; città un po' barocca e un po' liberty, intorno al porto canale e alla piazza Unità d'Italia, città simbolo come poche altre. Ma poi era diventata decadente, testimone del crollo dell'impero con forti rimpianti per il mondo di ieri; ancora adesso l'operetta ha lì un suo pubblico fedele. Anche la bora di cui avevo tanto sentito parlare mi trasmetteva un senso di turbamento. A san Giusto un prete cattolico raccontava un miracolo. Ma alle porte dell'oriente, verso il mondo ortodosso, spiegava che i miracoli sono sensazioni di chi crede: non sono fatti reali, fisici, ma convincimenti che una cosa sia successa.

Le Alpi iniziano al cap de Nice e finiscono qui; così dice un cartello a venti chilometri da Vienna, vicino a Klosterneuburg, sulla riva del Danubio. Benché il Danubio tocchi decine di città, Vienna è la prima che mi viene in mente.

Vienna è stata capitale d'Europa ai tempi del congresso e anche capitale del Valzer.

Vienna è tutta in un palmo, non certo confrontabile con Parigi o con Londra; ma è anche potente, immutabile, imperiale.

Non c'è da stupirsi se si incontra per strada la gente vestita di panno grigio con gli alamari verdi. E ricordo un tirolese che si era arrampicato sulla cattedrale barocca di Antigua e cantava i suoi *Jodel*.

Salisburgo è una antica città di miniere di sale. Bisognerebbe visitarla in una stagione morta.

Allora forse torna il Medioevo nel castello sulla collina con la sua famosa stufa in ceramica e si dominano i palazzi, le chiese, i vicoli e il piccolo cimitero vicino alla chiesa di st. Peter con le sue croci di metallo e smalti e forse torna anche lo

spirito di Mozart.

Ma l'Austria è fatta di boschi e di laghi e di piccoli angoli da operetta. E ci sono pozzi e fontane in ferro battuto, alberi della cuccagna altissimi, insegne di negozi, monasteri, pasticcerie, castelli.

E poi c'è qualcosa che non si vede: un'inquietudine che ha fatto crescere Freud e Musil e tanti altri; quasi un'allucinazione, una pazzia, un mondo che non c'è. Forse è la vita di chi sta al centro del continente con intorno solo terra; per questo io senza mare non so stare.

Raccontava Zenone di Elea, discepolo di Parmenide, che lo spazio e il tempo si possono dividere all'infinito, e si possono avere attimi sempre più brevi e spazi sempre più piccoli. Nella mia giornata c'è posto per un mucchio di questi lampi; si tratta di ricordi di luoghi e di persone, di fatti e di cose, di emozioni che rivivo per un attimo quasi non accorgendomene:

- il negozio di tacos a Mexico City dietro l'hotel, nel paseo della reforma;
- i fiori dei frangipani a Bali;
- le amache a due piazze appese nelle capanne di Merida;
- le crêpes alla cioccolata nella place du Tertre;
- l'aeroporto in lamiera di Karachi, capitale del Pakistan;
- i mille Buddha ognuno con un suo attributo: dormiente, di giada, di smeraldo, giacente, in piedi, il più piccolo, il più grande;
- le rocce bianche per l'acqua calcarea a Pamukkale, al finire di un giorno;
- i frutti di *zapote* e *zapotilla* al lago Atitlan;

- i *shoeshine* che vogliono lucidarti le scarpe anche se hai le Superga;
- i banchi dei macellai di pecore al mercato di Médenine;
- la ruota del Prater nella pioggia di Vienna;
- il tè alla menta nelle sere africane;
- il volo sulla baia di Singapore, popolata di migliaia di barche, navi, petroliere;
- il canto del *muezzin* di Istanbul o di Agadir;
- la visita ai conciatori di pelli nel caldo di Marrakech con rametti di menta sul naso per resistere all'odore.

Entro ed esco da queste emozioni ogni giorno.  
Vuoi che te le racconti? Te le racconterò.

Ci sono altri luoghi dove va ogni tanto la mia mente e si ferma un po' più a lungo, con calma, a ricordare.

C'è la Sacra di San Michele allora guardata da un padre rosminiano di ottant'anni; e la certosa di Calci tra le campagne pisane dove ero andato in un viaggio fatto da solo.

E il colle della Lombarda con migliaia di omini fatti di pietre di ogni misura accatastate una sull'altra finché la forza di gravità lo consente; e la piazza di Pienza città inventata da papa Pio Ilcosì perfetta da sembrare fatta in polistirolo solo per girare un film.

E l'abbazia di Montmajour col suo alto torrione che si sporge sulle verdi campagne della Camarga.

Sono cose vecchie, come di un'altra vita, che mi danno l'idea di un altro ritmo, più lento e più antico; luoghi dove bisogna fermarsi.

Ci tornerò, basta mezza giornata di macchina.

Mi piace andare a cercare le cose di cui ho sempre sentito parlare. Mi piace ricordare i fatti dove sono successi: l'incoronazione di Napoleone il due di dicembre del 1804 sull'altare di Notre Dame da parte di Pio VII o le ventitre pugnalate dei congiurati a Cesare all'uscita della Basilica, sui fori imperiali; e Socrate che beveva la cicuta e continuava a ragionare con Critone; Paolo che scriveva le lettere ai Corinti; Monet che dipingeva la chiesa di Rouen in tutte le tonalità, dall'alba al tramonto; i treni di Tozeur che esistono solo nella canzone; la lampada di Galileo e gli esperimenti sulla caduta dei pesi dalla torre pendente; l'ulivo donato da Pallade Atena che cresce ancora sull'Acropoli; la battaglia navale di Lepanto tra cristiani ed ottomani vicino a Corinto; Brescia che fa buttare acqua sulle corde per tirare su l'obelisco in piazza san Pietro; la stazione di Bologna dopo la bomba; la Sorbona ed il maggio francese; Nancy, Versailles, Avignone, con i principi, i re, i papi. E poi Agadir ed il suo terremoto, Re Carlo alla

battaglia di Poitiers, la Magna Charta al museo di Londra, la palestra del giuramento della pallacorda dove per anni ho visto il museo più bello del mondo prima che lo trasferissero nella vecchia gare d'Orsay.  
Forse nelle cose, nelle atmosfere, è rimasto qualcosa di più che nei libri di storia.

Dico sempre che la cosa più bella dei viaggi sono i mercati: quello del venerdì a Toluca o i mille souks d' Africa e i bazar e i mercati del pesce. Mi sembra uno dei modi più facili per capire. Anche quando vado in Francia o in Piemonte credo che vedere un mercato di frutta e verdura o uno del bestiame, aiuti a capire qualcosa. Ci sono secoli di tradizioni, strette di mano che valgono più di ogni firma, contrattazioni rituali che non si possono evitare per non offendere il venditore.

Ma dopo i mercati vengono i cimiteri: basta pensare alla tomba di Napoleone aux Invalides, o agli enormi sarcofagi in bronzo a Vienna o alle cappelle medicee e alle cappelle che vediamo nei nostri cimiteri. E ancora i cimiteri parigini di Montmartre e Montparnasse e Père Lachaise. Nel mondo ci sono evidentemente altri modi di morire: a Bali la cremazione è una festa di paese; i mussulmani vengono interrati avvolti in un lenzuolo con la testa rivolta alla mecca; sopra basta una pietra un po' scolpita per capi

re se fosse un uomo, una donna, un militare; e ci sono cimiteri di campagna che si conoscono solo da file di sassi infilati nella terra con la punta all'insù; solo i santi, i Marabutti, hanno delle cappelle sui luoghi di sepoltura, in piena campagna, colorati di sole e di cielo.

E in Messico ho visto i cimiteri più colorati, tombe passate con calce rosa e celeste.

Io preferisco il vecchio sogno di essere disperso nel vento.

Non so niente di musica ma riconosco quella che mi piace.

Mi piace il ritmo delle nacchere di latta nel villaggio berbero di Tassila, un po' più in giù di Agadir, paese del vino buono, del pane intinto nel miele fuso nelle tajine di terracotta e delle case con le finestre sempre chiuse.

Mi piace quando la musica e i suoni ti ipnotizzano. Facevano già così i dervisci danzanti di Konya, i fedeli di Mevlana; e girando freneticamente al suono del flauto perdevano il contatto col mondo.

Ricordo sul tetto di una casa lungo la valle del Draa dove nelle sere d'estate si sale a prendere il fresco, una festa di circoncisione con gli uomini a cantare e bere il tè alla menta e le donne in un'altra stanza a ballare, e ricordo i canti berberi nella tenda come una jam session, davanti al vecchio forte abbandonato della legione straniera alle porte del grande deserto, a cinquecento metri da una sorgente incredibile dove l'acqua inaspettatamente viene a galla

in un mare di sabbia.

Lo xilofono è lo strumento nazionale del Guatemala; sento ancora il suono delle marimbe che ci circondava in ogni momento della giornata come fosse nell'aria.

Ma ricordo anche musiche più nostrane: un ragazzo a Vienna che cantava in Kartnerstrasse *siamo figli delle stelle* e una cinquantenne a Parigi che cantava con voce roca da fumo *la vie en rose* accompagnata da un'armonica, sul pont st. Louis che porta alla piccola isola verso l'hotel de Lauzun, sede del club des haschischins dove Baudelaire faceva i suoi viaggi; e gli Inti Illimani alla festa dell'Unità di Ventimiglia quando cantavamo insieme: *el pueblo unido jamás sera vencido*.

C'è un luogo nella mia mitologia personale dove non vado da anni e che pure popola con frequenza i miei sogni e i miei racconti: è la punta di Mortola.

La roccia sparisce pian piano nell'acqua trasparente e diventa scoglio.

Ho fatto fotografie vent'anni fa, dalla Croce, con le pellicole sbiadite della Ferrania. E ho sentito racconti di mio padre che nuotava al largo fino a dove, quando il mare è uno specchio, si vede ribollire una sorgente d'acqua dolce.

E ancora mi raccontavano (adesso non c'è più nessuno) che mio nonno Arturo prima di morire aveva chiamato tutti a guardare alla finestra perché vedessero un bastimento a tre alberi fermo sulla punta di Mortola; ma il bastimento che lo aveva portato verso i mari del sud America prima del dieci, era solo la sua ultima allucinazione. Anni dopo mia nonna, anche lei agli ultimi, aveva visto al suo capezzale re Feisal e la regina.

Una volta che avevo pochi anni, ero andato al mattino presto a pescare alla canna sullo scoglio del cannone, con Pierin *u frate* e suo figlio della mia leva; e poco più in là c'era Erné *u matu* con le sue nasse piene di aragoste. Adesso mi immagino di andarci uno di questi giorni che non c'è tanta gente e starci dall'alba al tramonto e pensarti per tutto il giorno felice come un bambino e ascoltare il rumore della risacca ed il sole che scalda ancora l'aria ed essere vicino a te come fanno i mistici che forse possono essere in due luoghi contemporaneamente.

Non siamo mai stati né a Waikiki, né a Bergen,  
né a Samarcanda. Non abbiamo mai fatto  
niente insieme a parte qualche sogno.  
Riusciamo a telefonarci qualche volta quando  
l'altro non c'è.

Non ci siamo mai abbracciati, baciati, toccati,  
se non con gli occhi e coi desideri.

Eppure comincio ad avere un mucchio di pic-  
coli ricordi con te, tanto piccoli che altri avreb-  
bero facilmente dimenticato.

Forse sono viaggi anche i miei giri intorno ai tuoi  
posti per incontrarti come fosse per caso.

Quando siamo riusciti a rubare qualche ora di  
tempo alle nostre vite, le ho vissute come  
l'eterno paradiso che quasi tutte le religioni  
assicurano che troveremo solo nell'al di là.

Ti sono più vicino di chi dorme con te.

In tutti i posti dove sono stato ho pensato inten-  
samente di tornarci insieme.

A cosa pensi, a chi pensi? Spesso il gioco è questo. Penso di aspettare le albe come non sono riuscito a fare a vent'anni e mangiare ciliege possibilmente rubate, giocare con la sabbia delle clessidre per dare corpo all'idea del tempo, vedere i giardini di Babilonia e prendere per mano Iside, bere vino di palma in una delle mille oasi d'Africa, entrare nelle nebbie di Amburgo tra suoni di sirene di navi, rubare i cucchiaini negli hotels.

Spesso le cose succedono insieme a qualcuna, un posto è meglio se ci sono un uomo e una donna; e si sta meglio se si è lontani da tutti, dove non possono nemmeno immaginarti.

Conosco un mucchio di gente che sogna di andare via verso un Puerto Escondido, un'Atlantide, un'Utopia almeno nelle ferie o nella prossima vita o dopo la pensione.

Ci saranno età dell'oro, ci saranno città che adesso non sono ancora fondate.

Ma potrebbe essere vero che quello che cerchiamo lontano, è spesso molto vicino.

## INDICE DEI NOMI

Agadir - Marocco  
Ararat, Buyuk Agri Dag - Turchia  
Arles - Camargue - Francia  
Atitlan, lago, vulcano - Guatemala  
Babilonia, Babele - Mesopotamia  
Bangkok, Krung Thep -Thailandia  
Bergen - Norvegia  
Cappadocia - regione della Turchia  
Carcassonne, Linguadoca - Francia  
Chichén Itza - Yucatan, Messico  
Chichicastenango, santo Tomás - Guatemala  
Chott el Djerid - deserto di sale - Tunisia  
Cluny - Francia  
Delfi - Grecia  
Delo - isola delle Cicladi, Grecia  
Denpasar - capitale di Bali, Indonesia  
Draa - valle e fiume del Marocco  
Elea, Lucania - Magna Grecia  
Epidauro - Grecia  
Erfoud - Marocco  
Gerba, Djerba - Tunisia  
Goreme - Turchia  
Istambul - Turchia  
Konya - Iconium, Turchia  
Kuta - Isola di Bali, Indonesia

Maghreb - Occidente, Africa Nord-occidentale  
Marrakech - Marocco, città imperiale  
Matmata - Tunisia  
Merida - Yucatan, Messico  
Merzouga - Marocco, ai confini col deserto  
Pamukkale, Hierapolis - Turchia  
Pergamo - Turchia  
Peten - regione del Nord Guatemala  
Puerto Escondido - Hispaniola, Haiti  
Québec - Canada  
Quiché - regione e lingua del Guatemala  
Rabat - Marocco, città imperiale  
Ronchamp - Francia  
Samarcanda - Uzbekistan  
Santiago de Compostela - Spagna  
Scamandro - fiume della Turchia  
Sololá, Tecpán Atitlán - Guatemala  
Teotihuacán - Messico  
Toluca - Messico  
Tozeur - Tunisia  
Troia, Truva, Ilion - Turchia  
la Turbia, la Turbie - Francia  
Uchisar, Urgup, Zelve - Turchia, Cappadocia  
Uxmall - Yucatan, Messico  
Waikiki - isola Ohau, Hawaii  
antiguo lago de Xochimilco - Messico

Tutte queste cose sono state fatte grazie alla Zenza Bronica, all'Alitalia, all' Alpitour, al Touring Club, alla Fiat 127 e a mille altre circostanze favorevoli.

Un ringraziamento particolare va a chi mi ha fatto fare il primo viaggio, a chi ha messo gli accenti sulle e,prendendosene la responsabilità, a chi ha numerato le pagine.

Ringrazio infine anticipatamente chi verrà in viaggio con me la prossima volta.

Volendo potete ringraziarmi anche voi.